

# Per Roma una certezza e una speranza



Pare che a Lunghezza, una borgata a diciotto chilometri dal centro, i primi insediamenti risalcano all'età del ferro. Me lo dice con un certo orgoglio archeologico il segretario della sezione, che a costituirsi, ad avere una sede degna dovuta al lavoro volontario dei comunisti, però, ha aspettato la vigilia della campagna referendaria. I voti comunisti sono cresciuti con l'aumentare degli abitanti; l'età di qualche giorno fa dava la notizia di un comizio a Lunghezza, adesso l'insediamento stabile della «civiltà comunista» è garantito anche lì.

I tempi della storia a Roma sono qualche volta lunghi. Qualche volta è sembrato che la storia si fosse fermata. Ma davvero non c'è bisogno di partire dall'età del ferro per trovare la città cambiata e constatare che siamo in un momento nel quale la parola d'ordine dei comunisti «continuare a cambiare» pare sentita da un numero sempre più grande di romani.

Si è votato cinque anni fa e il sindaco era democristiano, di una dinastia che pareva che non dovesse avere fine, adesso è un comunista e con lui hanno amministrato e lavorato i partiti che prima parevano ammessi in Campidoglio solo con una tessera di favore rilasciata dalla DC e a fare da clienti.

Al Quirinale c'era un presidente democristiano, con una numerosa famiglia. Oggi c'è un partigiano, medaglia d'oro della Resistenza, che ci vive spartaneamente. Un socialista eletto anche con i nostri voti.

A Palazzo Chigi, c'era un presidente del Consiglio democristiano. Ne restano gli avanzi in attesa che un repubblicano designato a succedergli, gli subentri e abbia il via, per far qualche cosa di nuovo, soprattutto dagli elettori del 21 giugno.

Trent'anni possono parere ed essere lunghi.

## Fra la gente e i compagni

**Bisogna fare i conti, semplici e chiari, come li sanno fare i lavoratori - I nostri propositi non sono quelli di un libro dei sogni, sono fatti che hanno suscitato altre idee, che ci invitano a sognare una realtà migliore domani**

Poi quando la storia si muove, il passo si accelera e le cose nuove garantiscono che se ne debbono e se ne possono chiedere altre di nuove. Continuare a cambiare, accorgersi della forza che i cambiamenti ci hanno dato, partecipare al cambiamento, non attendere. Non sempre è facile togliersi di dosso l'abitudine a sopportare, protestando magari, ribellandosi un giorno, ma concludendo poi che le cose vanno come sono sempre andate. Non è facile invece rendersi conto che si può e si deve andare avanti, perché di cose se ne sono fatte in questi anni, di tappe importanti se ne sono già percorse.

Per un vecchio compagno di San Lorenzo che si ricorda, quasi con la nostalgia degli anni della giovinezza, di quando ci scambiavamo con la polizia *saunterini* gliardi, con manganellate, caroselli della celere e magari ci lasciavamo qualcuno sotto una raffica di mitra, quanti compagni hanno colto davvero e sanno spiegare ad altri il valore del nuovo. Adesso c'è chi ti racconta che il maresciallo dei carabinieri ha invitato i militi del «suo» posto a brindare al grande partito comunista, perché se non ci fosse quello, non si sarebbero smascherati quelli della P2. Le guardie ti sorridono alla fine del comizio, si applaude dal pubblico se chiami compagni i poliziotti e se parli del loro sindacato.

Anche questa è storia di Roma, e perché l'abbiamo imparata, sulla nostra pelle e l'abbiamo raccontata ai ragazzi, non c'è da dimenticare che è storia vera e che deve essere maestra. Storia vera, non leggenda, non idillio. E come tutte le storie vere c'è chi vuole nascondersi, o riscriverla, dimenticarla o farla dimenticare. A Fiumicino mi dicono che c'è chi racconta che «i comunisti non sono nella P2 perché non sono al governo». Del resto l'ho letto anche sull'*Avanti!* Poi vai a scavare e vedi che Gelli ha persino reclutato un consigliere circoscrizionale e un altro di un'USI, oltre che presidenti di Provincia o ministri, e puoi chiedere ai compagni di farsi accorti, di imparare dalla loro più vicina esperienza!

Bisogna fare i conti, semplici e chiari come li sanno fare i lavoratori. Sono stato alla mensa di un cantiere, poi dopo colazione, nello scantinato del palazzo in costruzione, abbiamo chiacchierato anche con gli edili delle imprese vicine. Quelli che lavorano per le *Condotte*, aziende di Stato, domandano cosa c'è da fare per i dirigenti massimi che sono nella P2. «Cacciarsi, vedete che quelli che lavorano nel cantiere della grande cooperativa emiliana, di questi problemi non ne hanno. Li si è cominciato dal pulito; nel governo, nel sottogoverno, nello Stato, date tutti una mano per farlo anche lì». Così tra la gente e tra i compagni di Roma si finisce sempre per arrivare insieme alla stessa conclusione. Non basta accontentarsi del *borghetto* che è sparito, dell'elenco delle cose fatte, dell'indignazione perché Galloni che non è riuscito a far la propaganda alla DC con i manifesti di Zaccagnini, in questa sua campagna da sindaco onirica, finisce per sembrare un attivista dei comitati civici di malfamata memoria. Non bastano neanche gli elogi per Petroselli e le previsioni ottimistiche fatte con un tono che qualche volta mi pare rassegnato, tanto è scontato.

Bisogna rendersi conto della forza acquistata in questo pezzo di storia romana, per saperla adoperare. La circoscrizione e il centro anziani, il parco che deve crescere a Villa Gordiani e quello già cresciuto e conquistato a Forte Prenestino, sono la prova che andiamo alle elezioni con un programma che è già fatto di cose. I nostri propositi non sono quelli di un libro dei sogni. Sono, dopo le idee che son diventate fatti, fatti che hanno suscitato altre idee, che ci invitano a sognare una realtà migliore domani. Andiamo alle elezioni con un libro pieno di cose per le quali abbiamo lavorato insieme, pieno di progetti che non devono restare sulla carta, ma ci chiedono di essere sempre di più a fare fatica insieme.

A San Basilio o a Prima Porta i compagni si interrogano, si guardano intorno: quante cose ancora da fare! Anche tante pagine bianche, che aspettano di essere scritte ancora. Perché non assomiglino agli annali di Rebecchini, di Ciocchetti, di Petrucci, bisogna che a scriverle ci sia Petroselli, certo, ma dobbiamo essere tutti.

E una pagina da scrivere bene è anche quella di queste ultime ore, di questa campagna elettorale che abbiamo fatto insieme.

Gian Carlo Pajetta

**Una classe dirigente a cui Roma e il Paese possono guardare con fiducia**

Chi non ricorda, la sera del 22 giugno del 1976, la festa in piazza del Campidoglio? La gioia, la soddisfazione di quelle ore? Dalle urne era uscito un voto chiaro. Il PCI aveva vinto. Darda — si cantava — se ne doveva andare e se ne andò. La forza, lo slancio che portarono in una delle roccaforti più dure, più inquinate del potere democristiano un cambiamento di 360 gradi, «veniva da lontano».

Veniva da lunghe, difficili battaglie di opposizione per la casa, per i servizi, per il verde. Veniva da un movimento democratico, popolare che neanche nei momenti più «neri» aveva smarrito la capacità di ricercare e consolidare alleanze, il senso e il valore profondo dell'unità. Veniva dalle cose, dalla drammaticità dei problemi. Roma era sull'orlo di un collasso che molti giudicavano irreversibile.

E allora quale meraviglia se quello slancio, quella voglia di cambiare seppero tramutarsi immediatamente in capacità di governo, in proposta politica (unitaria anch'essa), in progetti concreti? I comunisti che furono chiamati in Campidoglio a condurre una delle più esaltanti esperienze del nostro Partito (amministrare la capitale del Paese) avevano alle spalle «storie» diverse. Molti avevano frequentato per anni, sui banchi dell'opposizione, l'aula di Giulio Cesare, molti, invece, erano alla loro prima «legislatura».

Intellettuali, uomini di cultura, giovani, operai rappresentavano tutti però quella parte di città più misera, più debole, più emarginata che gli «altri» non solo avevano dimenticato, ma sfruttato, umiliato, offeso. E' l'aver mantenuto sempre fermo in questi cinque anni, nelle scelte amministrative, nelle priorità di governo, negli obiettivi generali, quell'«origine» popolare, quell'«essere dalla parte dei più poveri» che ha permesso ad una classe dirigente nuova di condurre tutta la città fuori dalle secche in cui l'aveva trascinata la furia predatoria della DC.

Aver risanato le borgate (o l'aver iniziato a risanare le borgate) è stato pensare, operare per il risanamento di tutta la città, aver portato le scuole nella periferia che scuole non ne aveva mai viste e aver reso più equilibrato, funzionale, l'intero sistema dell'edilizia scolastica, anche quello dei quartieri più «ricchi». L'aver combattuto l'emarginazione culturale dei giovani è aver combattuto insieme l'emarginazione culturale di una intera città, di quella che la DC aveva reso la più screditata e provinciale capitale europea.

Una linea, se si vuole, semplice, ma chiara. I comunisti in questi anni, l'anno perseguita con tenacia, con coerenza. La scommessa (una scommessa su cui pochi avrebbero puntato) è stata vinta. Le idee, le speranze di quel 20 giugno — l'abbiamo detto in questa campagna elettorale — si sono trasformate in fatti. In fatti che tutti possono vedere e giudicare.

Oggi si tratta ancora di scegliere. L'opera avviata è ben lontana dall'essere compiuta. Tutto, anche le conquiste di questi cinque anni, è ancora in gioco. Per questo i comunisti chiedono agli elettori un altro voto chiaro, forte, senza equivoci, come quello del 20 giugno del '76. E, se possibile, ancora più chiaro, più forte.

Non bisogna farsi illusioni. Questa città non è una città come tante altre. È la capitale del Paese, è la Roma di palazzo Chigi, dei ministeri, delle banche. E' il cuore, non il «contorno», di uno Stato che noi vogliamo diverso. Perché ce la dovrebbero lasciare? Perché dovrebbero farci questo «regalo»? La ragione può essere una sola: quella che può uscire, con la evidenza dei numeri, lunedì sera dalle urne.

Solo gli elettori possono dire quale Roma vogliono. Se quella dei borghetti, delle marrane, della speculazione edilizia, degli scandali, o quella degli asili-nido, dell'«Estate romana», del recupero del patrimonio artistico e culturale.

In questi cinque anni in Campidoglio, ma anche alla Provincia, nelle circoscrizioni, negli altri piccoli e grandi Comuni del Lazio dove giovani si vota, una classe dirigente nuova ha dato prova di saper lavorare, è «cresciuta» e oggi rappresenta un'altra garanzia, un altro punto di riferimento su cui contare. Di fronte a: marasma, alle contraddizioni, all'incapacità di chi pretende di governare il Paese, questa classe dirigente, assieme al movimento democratico, ai lavoratori, ai cittadini che rappresentano, ha garantito stabilità, sicurezza, certezza amministrativa e, al tempo stesso, cambiamento, rinnovamento degli uomini, delle strutture, della società.

Ecco. Se il 20 giugno del '76, il 15 giugno del '75 potevamo offrire agli elettori una speranza, un'alternativa, una via di uscita al ricatto della DC, oggi, in più di allora, possiamo offrire una certezza, la prova dei fatti. Più che mai questi cinque anni ci hanno insegnato che l'avventura sono sempre e solo «loro».

**Quella sera di festa in piazza del Campidoglio. Idee e speranze trasformate in fatti. Dalla parte dei più poveri per essere dalla parte di tutta la città. Stabilità amministrativa e rinnovamento degli uomini, delle strutture, della società**

## Chi aveva ridotto Roma così

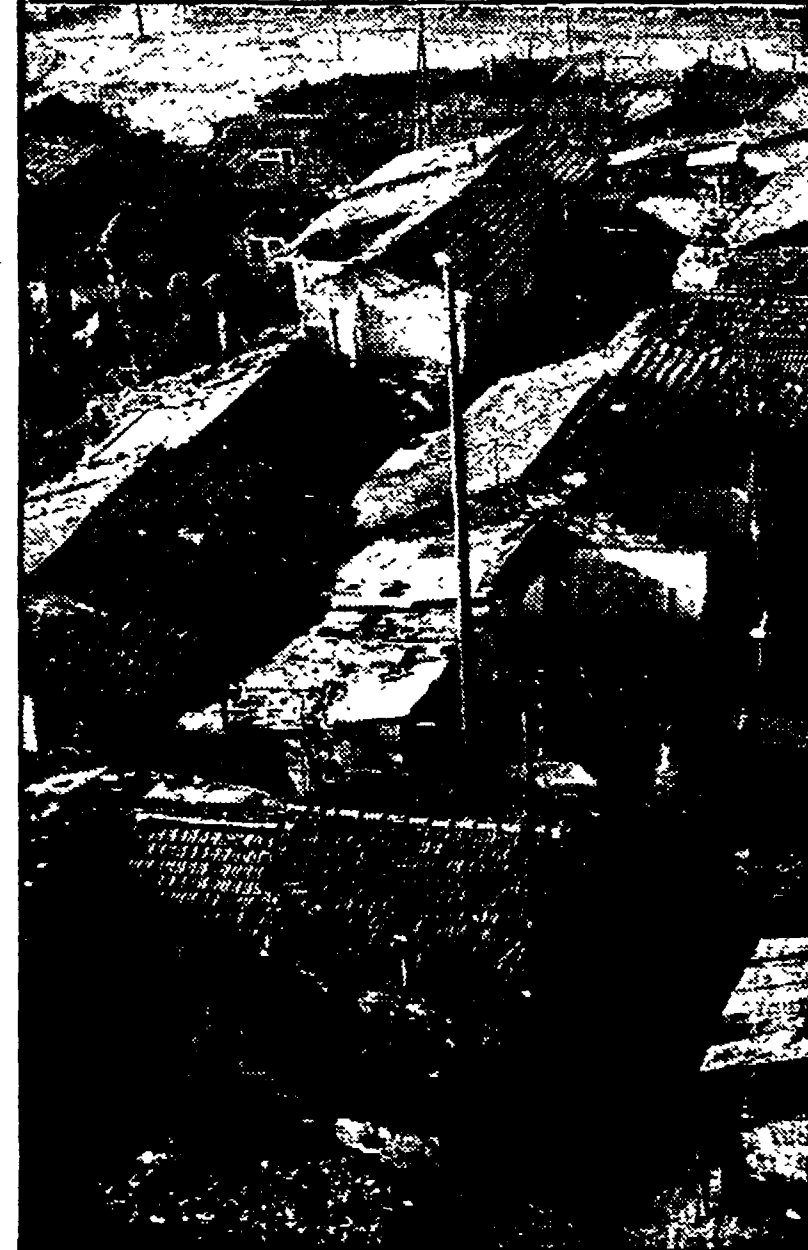
**ora vorrebbe rimettere le mani sulla città**



La speculazione



I fratelli Caltagirone



I borghetti



La «grande sete»



La marrana

**Non riconsegnamo Roma a chi ha rovinato l'Italia  
VOTA PCI, PER CONTINUARE A CAMBIARE**